

Roland Barthes
La grana della voce

Interviste 1962-1980

Traduzione di Lidia Lonzi

Titolo originale *Le grain de la voix*

© 1981 Éditions du Seuil, Paris

Per la traduzione © 1986 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-59325-0

Einaudi

Dalla parola alla scrittura

Questo testo inedito di Roland Barthes costituisce la prefazione a una prima serie dei *Dialogues* diretti da Roger Pillaudin per il canale France-Culture e che saranno pubblicati dalle Presses de l'Université de Grenoble.

Parliamo, veniamo registrati, segretarie diligenti ascoltano le nostre formulazioni, le epurano, le trascrivono, ne curano la punteggiatura, ne ricavano una prima stesura che ci viene sottoposta affinché la ripuliamo di nuovo prima di consegnarla alla pubblicazione, al libro, all'eternità. Non è forse questo il rituale della «toilette del morto»? Imbalsamiamo la nostra parola, come una mummia, per renderla eterna. Perché bisogna pur durare un po' di più della propria voce; bisogna pure, mediante la commedia della scrittura, *isciversi* dovunque sia.

Questa iscrizione come la paghiamo? Che cosa cediamo? Che cosa guadagniamo?

Il trabocchetto della scrizione.

Vediamo prima, sommariamente, che cosa cade nel trabocchetto della scrizione (preferisco questo termine, per quanto pedante, a quello di *scrittura*: la scrittura non è necessariamente la modalità di esistenza di ciò che è scritto). In primo luogo perdiamo, è evidente, un'innocenza; non che il parlato sia di per sé fresco, naturale, spontaneo, veridico, espressivo di una sorta di interiorità pura; tutt'altro, il nostro parlato (soprattutto in pubblico) è immediatamente teatrale, deriva i suoi giri e i suoi tiri (nel senso stilistico e ludico dei termini) da tutto un insieme di codici culturali e oratori: il parlato è sempre tattico; ma passando allo scritto cancelliamo proprio l'innocenza

di questa tattica, percepibile a chi sa ascoltare come altri sanno leggere; l'innocenza è sempre *esposta*; riscrivendo quello che abbiamo detto, ci proteggiamo, ci sorvegliamo, ci censuriamo, depenniamo le nostre sciocchezze, le nostre insufficienze (o insufficienze), le nostre esitazioni, le nostre ignoranze, i nostri compiacimenti, a volte perfino le nostre pannes (perché, parlando, non dovremmo avere il diritto, su un dato argomento proposto dal nostro partner, di *restare a secco?*), insomma, tutta la mazzatura del nostro immaginario, il gioco personale del nostro io; il parlato è pericoloso perché è immediato e non si può riprendere (salvo non si supplementi di una ripresa esplicita); la scrittura, invece, ha tempo davanti a sé; ha proprio quel tempo che occorre per poter girare sette volte la lingua in bocca (mai consiglio proverbiale è stato più illusorio); scrivendo ciò che abbiamo detto, perdiamo (o conserviamo) tutto ciò che divide l'isteria dalla paranoia.

Altra perdita: il rigore delle nostre transizioni. Spesso «filiamo» il nostro discorso a basso costo. Questo «filato», il *flumen orationis* che disgustava Flaubert, è la consistenza del nostro parlato, la legge ch'esso stesso si crea: quando parliamo, quando «esponiamo» il nostro pensiero via via che gli vengano le parole, noi pensiamo bene di esprimere ad alta voce le inflessioni della nostra ricerca; poiché lottiamo a cielo aperto con la lingua, ci garantiamo che il nostro discorso «prenda», «consista», che ogni stadio di questo discorso debba la sua legittimità allo stadio precedente; in una parola, vogliamo una nascita diretta ed esibiamo i segni di questa filiazione regolare; da cui, nel nostro linguaggio pubblico, tanti *ma* e *dunque*, tante riprese esplicite o negazioni. Non che queste parolette abbiano un grande valore logico; sono, se si vuole, degli *espletivi* del pensiero. La scrittura, spesso, ne fa economia; osa l'asindeto, questa figura tagliente che sarebbe insopportabile alla voce, come una castrazione.

Con questo arriviamo all'ultima perdita, inflitta al parlato dalla sua trascrizione: quella di tutti quei frammenti di linguaggio – tipo «non è vero?» – che il linguista ricondurrebbe indubbiamente a una delle grandi funzioni del linguaggio, la funzione *fatica* o d'interpellazione; quando parliamo, vogliamo che il nostro interlocutore ci ascolti; risvegliamo allora la sua attenzione con interpellazioni vuote di senso (tipo: «*pronto, pronto, mi sente?*»); molto modeste, queste parole, queste espressioni, hanno però qualcosa di discretamente drammatico: sono dei richiami, delle modulazioni – pensando agli uc-

celli direi: dei canti? – mediante i quali un corpo cerca un altro corpo. È questo canto – goffo, piatto, ridicolo quando è scritto – che nella nostra scrittura si spegne.

Quello che si perde nella trascrizione, si capisce da queste poche osservazioni, è molto semplicemente il corpo – almeno quel corpo esteriore (contingente) che, in situazione di dialogo, lancia verso un altro corpo, altrettanto fragile (o in tumulto), messaggi intellettualmente vuoti, la cui sola funzione è, in certo modo, quella di *agganciare* l'altro (anche nel senso prostitutivo del termine) e di mantenerlo nel suo stato di partner.

Trascritta, la parola cambia evidentemente destinatario e, con ciò stesso, soggetto, giacché non vi è soggetto senza Altro. Il corpo, benché ancora presente (non c'è linguaggio senza corpo), non coincide più con la persona, o, per dir meglio: la personalità. L'immaginario del parlante muta spazio: non si tratta più di richiesta, di richiamo, non si tratta più di un gioco di contatti; si tratta di installare, di rappresentare una discontinuità articolata, cioè, in realtà, un'argomentazione. Questo nuovo progetto (ingigantendo qui volutamente le contrapposizioni) si legge molto bene nei semplici accidenti aggiunti dalla trascrizione (che ne ha fisicamente i mezzi) al linguaggio parlato (dopo avergli tolto le scorie che si è detto): in primo luogo, molto spesso, veri e propri cardini logici; non si tratta più di quei nessi minuti (*ma, dunque*) di cui fa uso il parlato per colmare i suoi silenzi; si tratta di rapporti sintattici pieni, di veri e propri semantemi logici (tipo: *benché, in maniera che*); in altre parole, quello che la trascrizione permette e sfrutta è qualcosa che ripugna al linguaggio parlato e che in grammatica si chiama la *subordinazione*: la frase diventa gerarchica, e in essa, come in una rappresentazione classica, si sviluppa la differenza dei ruoli e dei livelli; socializzandosi (giacché passa a un pubblico più largo e meno noto), il messaggio ritrova una struttura d'ordine; delle «idee», entità appena distinguibili nell'interlocuzione dove sono continuamente sovrappresse dal corpo, sono ora messe avanti, ora indietro, o magari in contrasto; questo nuovo ordine – anche se di emersione sottile – è servito da due artifici tipografici che vanno ad aggiungersi ai «guadagni» della scrittura: la parentesi, che nel parlato non esiste e che permette di segnalare con chiarezza la natura secondaria o digressiva di un'idea, e la punteggiatura, che, è noto, divide il senso (non la forma, il suono).

Si manifesta così nello scritto un nuovo immaginario, che è quello del «pensiero». Dovunque si abbia concorrenza fra

parlato e scritto, scrivere in certo modo significa: *penso meglio*, piú fermamente; penso meno per voi, piú per la «verità». Senza dubbio l'Altro è sempre presente sotto la figura anonima del lettore; cosí il «pensiero», messo in scena attraverso le condizioni della stesura (per discrete e apparentemente insignificanti ch'esse siano), resta tributario dell'immagine di me che voglio dare al pubblico; piú che di una trafila inflessibile di dati e di argomenti, si tratta di uno spazio tattico di proposizioni, cioè, in fin dei conti, di *posizioni*. Nel dibattito delle idee, oggi molto sviluppato grazie ai mezzi di comunicazione di massa, ogni soggetto è indotto a situarsi, a caratterizzarsi, a fissarsi intellettualmente, che vuol dire: politicamente. È questa certamente la funzione attuale del «dialogo» pubblico; contrariamente a quanto accade in altre assemblee (quella giudiziaria o quella scientifica, per esempio) la persuasione, la conquista di una convinzione, non sono piú la vera posta di questi nuovi protocolli di scambio: si tratta piuttosto di presentare al pubblico, poi al lettore, una sorta di teatro dei ruoli intellettuali, una messinscena delle idee (questo riferimento allo spettacolo non toglie niente alla sincerità o all'obiettività delle formulazioni scambiate, al loro interesse didattico o analitico).

Tale, mi sembra, è la funzione sociale di questi *Dialoghi*: nel loro insieme, formano una comunicazione al secondo grado, una «rappresentazione», lo slittamento spettacolare di due immaginari: quello del corpo e quello del pensiero.

La scrittura non è lo scritto.

Resta possibile, certo, una terza pratica di linguaggio, assente per statuto da questi *Dialoghi*: la *scrittura* propriamente detta, quella che produce dei testi. La scrittura non è il parlato, e questa separazione ha ricevuto negli ultimi anni una consacrazione teorica; ma non è neppure lo scritto, la trascrizione; scrivere non è trascrivere. Nella scrittura, ciò che è *troppo* presente nel parlato (in maniera isterica) e *troppo* assente nella trascrizione (in maniera castrante), e cioè il corpo, ritorna ma per via indiretta, misurata, e per dir tutto *giusta*, musicale, tramite il godimento e non l'immaginario (l'immagine). In fondo le nostre tre pratiche (parlato, scritto, scrittura) modulano ciascuna a suo modo questo viaggio del corpo (del soggetto) attraverso il linguaggio: viaggio difficile, tortuoso, variato,

a cui lo sviluppo della radiodiffusione, cioè di un parlato originale e al tempo stesso trascrivibile, effimero e memorabile, dà oggi un interesse affascinante. Sono persuaso che i *Dialoghi* qui trascritti non valgono soltanto per la massa delle informazioni, delle idee, delle analisi, e delle contestazioni che vi si dispiegano ricoprendo il campo vastissimo dell'attualità intellettuale e scientifica; hanno anche, cosí come li leggeremo, il valore di un'esperienza differenziale dei linguaggi: il parlato, lo scritto e la scrittura impegnano ogni volta un soggetto separato, e il lettore, l'ascoltatore, devono seguire questo soggetto diviso, diverso a seconda che parli, trascriva o enunci.

«La Quinzaine littéraire», 1-15 marzo 1974.